

SINTESI STORICA SULL'ORIGINE E L'EVOLUZIONE DEL SITO DI  
PASSARIANO

Dott. Francesca Venuto - Codroipo

La storia di Passariano si è sempre identificata con quella della Villa, costruita per volontà della famiglia Manin. Eppure è possibile, attraverso le notizie che riguardano la costruzione della Villa, ricostruire seppure a grandi linee, l'evoluzione del paese stesso, specie per quel che riguarda i secoli a noi più vicini.

E' presumibile che il nome di Passariano derivi da un toponimo prediale formato da un patronimico latino e dal tipico suffisso aggettivale - anch'esso latino - in "anus": pertanto Persius sarebbe il nome del proprietario terriero qui stabilitosi al tempo della colonizzazione romana del Friuli e la forma aggettivale sarebbe poi passata a designare l'intero paese. Da queste scarse informazioni che accompagnano l'avvento dei Romani ed il nascere del villaggio si passa poi ad un altro periodo ancora largamente sconosciuto, quello medievale. Dopo le invasioni barbariche e con il Patriarcato di Aquileia si stabilizzò in Friuli la struttura sociale di modello medievale. Il principe-patriarca concedeva l'investitura dei suoi feudi a dignitari a lui graditi. Avvennero così le transizioni feudali da un signore ad un altro. Passariano venne ad essere compresa, fin dal 1224, nella gastaldia di Sedegliano (1), ma ecclesiasticamente faceva capo alla Pieve di Codroipo. Dalla fine del Duecento al Quattrocento si conoscono pochi accenni al luogo e questi si riferiscono a lotte di carattere parrocchiale, come quelle che divisero a lungo Codroipo da Rivolto,

insieme alle sue filiali Passariano e Lonca (2).

Quando la gastaldia di Sedegliano passò ai veneziani nel 1419 la Serenissima mantenne amministrativamente inalterata la sua struttura feudale e la sua investitura venne concessa ai signori di Valvasone. Notizie puntuali si trovano a partire dal 1491: i rappresentanti della villa di Passariano s'impegnavano a pagare il pittore udinese Francesco Martilutti per un'ancona da lui eseguita per la loro chiesa di S. Andrea (3). E' poco distante cronologicamente da questa ancona l'affresco di Madonna col Bambino, datato 1512, nel corpo dell'edificio che veniva ad inalvearsi nella barchessa occidentale. Il soggetto religioso di quest'ultima pittura ha pertanto fatto ritenere che qui si trovasse anticamente la chiesa del paese, spostata dunque ad occidente rispetto all'attuale (4). Le due decorazioni potevano forse riferirsi allo stesso edificio.

Verso la metà del Cinquecento, Passariano rispondeva innanzitutto ai bisogni della vita agricola. Intanto, nel 1578, la gastaldia di Sedegliano passò ad Antonio Manin (5).

La storiografia su Passariano ha attribuito a questo personaggio l'idea di innalzare la costruzione padronale poi trasformata in varie forme fino ad assumere l'aspetto dell'odierno Palazzo (6). Dalle fonti tuttavia non si ricavano delle informazioni precise circa questo fabbricato né pare che la presunta casa di Antonio si fosse differenziata, in quest'epoca remota, dalle abita-

zioni degli altri Manin che occupavano i fondi contigui.

Il nucleo originario del paese è stato inoltre ritenuto come situabile nella parte occidentale del centro odierno, collegando tale ubicazione a quella della supposta chiesa originaria di cui s'è parlato a proposito dell'affresco di carattere religioso. La posizione della chiesa non viene chiarita nemmeno nella relazione di una visita pastorale avvenuta nel 1603 (7). Da questo documento si viene a conoscenza di un preesistente edificio, esistente verso la metà del Cinquecento, che consisteva in un vano a sala unica.

Secondo lo stesso documento la famiglia Manin era divenuta ormai una presenza determinante nelle sorti del paese, composto, nel 1603, da sedici famiglie. La situazione economica della Chiesa era tanto precaria da non permettere quale filiale il pagamento dell'olio, come era consuetudine, alla chiesa parrocchiale di Rivalto.

La predilezione che la famiglia Manin accordò a questo modesto insediamento doveva avere finalità ben precise: pur se altre proprietà in loro possesso erano suddivise e frazionate in luoghi distanti intorno a Passariano si trovava un nucleo cospicuo dei loro beni fondiari. Si può pertanto ipotizzare che le proprietà terriere nella zona di Passariano vennero acquistate dai Manin in vista di uno scopo futuro.

Forse gli interessi della famiglia si orientavano verso lo sfruttamento progressivo di una zona ricca di

risorgive. L'acqua poteva assicurare guadagni sicuri: a ciò si deve l'acquisto e l'investitura dei vari mulini, numerosi nella zona, già verso la metà del Cinquecento, tra cui quello del Micolo, quello della Siega e quello del Patocco (8).

Si potrebbe aggiungere, a tale proposito, anche l'ipotesi di un canale navigabile "privato" che collegasse questi possedimenti al mare, convogliando raccolti e merci per inviarli a Venezia stessa.

La risposta a questa supposizione spiegherebbe certo la trasformazione che Passariano conobbe in seguito, non essendo il paese a quest'epoca un centro agricolo mercantile di particolare rilevanza. All'inizio del Seicento è lecito supporre che tutto il paese si organizzasse intorno ad alcune case o fattorie, con fienili e granai, variamente disposte in un territorio che di particolare presentava soltanto la vicinanza a diversi corsi d'acqua.

La prima impostazione della villa attuale, fin dall'origine edificata secondo il modulo delle ville-fattoria si situa all'epoca di Lodovico I Manin (1587-1659) e più precisamente tra il 1650 ed il 1660. A questo personaggio è da attribuirsi, in senso lato, il "disegno" o progetto-programma del nuovo Palazzo (9), la cui costruzione non si svolse certo tranquillamente poichè abbiamo notizia di immediate difficoltà poste da altri Manin del luogo (10). Lodovico, che veniva occupando con il nuovo fabbricato l'area altrui, si ostinò e la costruzione proseguì. In questo periodo dunque venne decisa la costruzione di un complesso che doveva distinguersi dagli altri esistenti, per proporzioni ed ambizioni, in un momento in cui l'accumulo di ingenti fortune aveva reso possibile la costruzione di edifici rapportabili alla potenza conseguita. Il complesso di Passariano fu pertanto solo la nota più alta di un vasto fermento costruttivo, che trovò svolgimento anche a Udine ed in numerosi altri centri (11). Il successore di Lodovico, Francesco IV (1621-1691) assunse il compito di svolgere e ristrutturare il programma paterno, lasciato poco più che incompiuto (12). Verso la fine del Seicento l'impianto del Palazzo doveva essere questo: il corpo centrale (più basso dell'attuale), adornato da logge sulle facciate principali, era rinserrato da due torri laterali e cinto verso nord da una serie di corpi di fabbrica minori (foresterie, gallerie, loggia) che lo racchiudevano a mo' di quadrilatero. Questo modello

base, abbastanza tipico nel territorio veneto, fu accresciuto da Francesco mediante l'edificazione della barchesse verso sud. Tale ampliamento fu causa di interferenze con alcune costruzioni preesistenti. Le due barchesse, in origine di lunghezza minore rispetto a quelle attuali, erano collegate trasversalmente da una muraglia ornata di statue che serviva da recinzione del cortile antistante la facciata sud del Palazzo. La loggia che occupava il varco tra le gallerie a nord immetteva nella campagna che confinava con terreni e strade di altri proprietari. La chiesa doveva poi occupare un sito prossimo a quello attuale, ma non era ancora collegata alle costruzioni gentilizie; la sistemazione dell'edificio, avvenuta dopo la richiesta di demolizione del 1686 (13), per riedificare lo stesso in nuove forme, era in atto negli ultimi anni del secolo.

Queste notizie sono desunte dagli scritti autografi di Francesco Manin, in cui dichiara d'aver iniziato i lavori nel 1675, sedici anni dopo la morte del padre (14). Costui aveva impostato l'edificio e costruito solo le fondamenta, mentre il figlio mette in opera il materiale già acquistato, e cioè il legname e le pietre lavorate dai Ciotta e Casella di Meduno. Viene così stipulato un accordo con i medesimi lapicidi per eseguire le opere disegnate da un "proto" (15) di cui non viene resa nota l'identità né la portata dei suoi interventi, che pur sembrano prevedere mutamenti sostanziali

alla struttura del complesso, come appare dalle note-spese di quegli anni. Parte della pietra, che proveniva anche da altre località friulane, veniva poi rifinita a Venezia (16).

In questo periodo a Passariano furono così presenti maestranze di Venezia e di Palma.

Nella fortezza Giuseppe Benoni (1618-1684) svolse il ruolo di Proto pubblico (17). Nel 1656, quando è ricordato come autore di un disegno riguardante alcuni pilastri per il Palazzo di Passariano (18), egli è ancora agli inizi di un'attività che lo avrebbe condotto ad incarichi più impegnativi: la riforma del Monte di Pietà in Udine (1663) (19) e il progetto di un canale navigabile che collegasse il capoluogo friulano al mare (1666) (20). Presente di nuovo a Palma nel 1670 (21), il Benoni si sposterà definitivamente a Venezia poco più tardi per svolgervi la sua ultima produzione di ingegnere idraulico e architetto, testimoniata dal successo del disegno della Dogana da Mar, approvata nel 1676 e posta subito in costruzione (22).

Del Benoni è tipico il modo di collocare forme architettoniche complesse determinando valenze che, pur notevoli per il loro autonomo significato, investono l'ambito più propriamente paesaggistico ed ambientale. Si tratta di una peculiarità che accomuna gli interventi di questo architetto in tre situazioni esemplari: un nodo viario (il Palazzo del Monte di Pietà di Udine), un polo visivo (la Dogana da Mar di Venezia), un fulcro di

interesse nella piatta campagna (Passariano). Ogni volta l'intervento operato dà una qualificazione determinante agli spazi circostanti e l'edificio diviene il perno della composizione.

Alle costruzioni padronali, che andavano mutando sensibilmente l'aspetto del primitivo villaggio, si aggiunse la costruzione o la modificazione degli edifici colonici che completavano la struttura del paese. Essi, elaborati in tempi successivi, furono ideati per volontà di Francesco, il quale tendeva ad ottenere un agglomerato omogeneo e coerente con la Villa.

Le sue annotazioni in merito riassumono gli interventi operati in quel lasso di tempo, insieme ad uno schizzo a penna dello stesso Francesco (23). Nel rudimentale disegno la parte superiore indica probabilmente in scala maggiore il medesimo edificio che si trova nella parte bassa dello schizzo, e cioè si tratta sempre della parte centrale del Palazzo. Questa impostazione serviva come base di successive elaborazioni ed opere da effettuarsi (stradoni da spianare, orto da disporre, logge di verde, ecc.). Dalla parte dello stradone per Rivotto si trovava il "brolo", confinante coi fondi di alcuni privati proprietari e coi giardini a nord della Villa. Dall'altra parte, presso la strada che conduceva a Codroipo (indicata proprio così riconoscibile per l'andamento a diagonale) c'era il "serraglio" di animali. Si tratta perciò di un documento prezioso per la

parte a nord del Palazzo, quanto a quella meridionale - che sfortunatamente non compare - essa va integrata con le precisazioni di Francesco, riguardanti l'erezione di due barchesse, vari locali di servizio e una muraglia con statue che recinge il cortile. Ma è soprattutto nella volontà di dotare il complesso di un adeguato numero di fabbricati colonici che l'intervento di Francesco Manin assume una coloritura particolare.

La sua volontà organizzativa pare quasi travalicare l'interesse che la costruzione gentilizia può suscitare in lui, perchè "prima che far alcun comodo" per sé, ristruttura il paese dalle torri colombarie alle vecchie punte di fabbrica che fuoriescono dalle corti dei coloni e a quelle che ostacolano una degna visuale dal Palazzo. Pare già esistere, antistante la Villa, uno spiazzo che si configurerà poi nel Settecento con l'esedra rotonda e il piazzone grande, oltrepassata la chiesa per andare a Udine. Altre case vengono ristrutturate o riedificate ex novo ad est del Palazzo: in questa posizione era sistemato l'Arsenale, una sorta di magazzino-deposito. Si è visto come l'edificio di culto risultò posto circa nella posizione attuale, testimoniando una continuità di sito dalla metà del Seicento ai giorni nostri. Passato ormai sotto l'autorità dei Manin, diviene cappella gentilizia e sarà radicalmente rinnovato (nel luogo già occupato) in seguito alla richiesta inoltrata da Francesco Manin nel 1686 (a cui era aggiunto un disegno, non pervenuto-ci).

La trasformazione renderà possibile il successivo collegamento settecentesco alla barchessa di levante.

Le fonti che riguardano le case coloniche e pertinenze rustiche non permettono che una relativa identificazione con l'assetto attuale del paese, ma confermano un preciso intervento a vasto raggio.

Verso la fine del Seicento Passariano viene pertanto ad assumere un aspetto assai prossimo a quello attuale, accentuato nei lavori di ristrutturazione del Palazzo e delle sue adiacenze nei primi decenni del Settecento. Ciò sarà evidente soprattutto con la costruzione delle Piazze: la Quadra (costituita dai portali e dalle quinte) iniziata intorno al 1707 (24), la Rotonda (cioè l'esedra), la cui realizzazione - dopo l'acquisto dei materiali necessari - risale al 1718 per continuare poi negli anni seguenti (25).

La Piazza Rotonda, ricavata in uno spazio dove già preesistevano degli edifici (di queste case furono tolte le fondamenta) (26), aveva la funzione di anticorte e si configurava come una dilatazione dello spazio, gerarchicamente subordinato all'immagine della Villa in chiave monumentale. Si trattava di arricchimento formale scevro da implicazioni utilitaristiche. Anche le due torri terminali dell'esedra rappresentano il retaggio di alcune costruzioni della campagna veneta, quali le torri colombarie, ristrutturate dall'architettura colta come completamento della nuova organizzazione formale.

Una prova documentaria conferisce all'architetto luganese Domenico Rossi (1657-1737), attivo soprattutto a Venezia nel primo settecento, l'ideazione della Piazza Quadra, ma non si sono trovati riferimenti precisi circa l'ideatore della Piazza Rotonda. Si può ipotizzare che anch'essa sia stata progettata dal medesimo architetto, in quanto questi edifici si situano cronologicamente in un'epoca in cui il Rossi era ancora pagato per il suo operato a Passariano (1726-1729) (27). Una eco notevole dei soggiorni romani dell'architetto è ravvisabile nell'esedra nella quale ripropone, secondo un'interpretazione che muta radicalmente il significato del modello originario, il colonnato berniniano di Piazza S.Pietro.

Le barchesse furono probabilmente sopraelevate tra il 1730 e il 1740, forse per collegarle stilisticamente ai nuovi edifici delle piazze. Non è possibile sapere chi progettò questa sopraelevazione. Unica testimonianza a questo proposito sono le tre date: 1731 nel pavimento della barchessa occidentale (con le lettere ZM), 1733 nel primo piano, destinato originariamente a granaia ed ora sala del ristorante, 1738 nella soffitta, entro una cornice che racchiude anche la scritta "GIOVANNI ZIBORGHI ARCHITETO", inserzione posta nei locali di servizio e passaggio alla Villa stessa. Viene così tramandato più di un elemento (ZM sta probabilmente per Ziborghi Mastro ed in soffitta Ziborghi Architetto, addirittura) che intende rivendicare a questo personaggio una parte attiva nella definitiva sistemazione di

questa parte del complesso.

Già "credenciero" (nel 1714 aveva accompagnato il progettista francese giunto a Passariano per il disegno del Parco) e poi "maestro di casa", Giovanni Ziborghi, figura quasi illuminista (viaggiò, si dilettò d'architettura, scrisse un commento del trattato del Vignola (28), fu quasi un imprenditore, cui i Manin avevano delegato il compito di seguire il processo edilizio della loro dimora nei suoi vari aspetti: ordinazione dei materiali (per lo più dai luoghi che già nel Seicento erano stati basi di rifornimento per le costruzioni dei Manin) e precisazioni sulle necessità di alcuni interventi, demandando poi ad altri il compito di redigerne i progetti.

La progressiva espansione del complesso aveva previsto la fondazione delle peschiere antistanti il Palazzo, provocando nel primo Settecento la demolizione della muraglia con le statue. Anche le peschiere verso S. Martino e quella a Nord del Parco modificano radicalmente il panorama del piccolo villaggio, mentre intere schiere di manovali sono impegnati nello spianamento degli stradoni che si dipartono a nord e a sud del Palazzo (29). L'euforia edilizia interessò poi le varie fabbriche coloniche e, per la costruzione progressiva dell'esedra, vennero rimosse le fondamenta delle case che occupavano precedentemente il sito, si da configurare esteticamente una preesistenza che si può ipotizzare come suggestiva e

"spontanea", frutto cioè di addizioni successive piuttosto che espressione di un programma definito in sede progettuale quale sarà quello proposto dal Rossi.

Il Parco, già in nuce nell'elaborazione dei giardini seicenteschi, ma definito organicamente solo nel 1714 da un ignoto esperto francese, si rifà ai moduli impiegati in altri famosi giardini del Veneto, che lo specialista fu invitato a visitare direttamente (30). A queste suggestioni egli integrò varie costruzioni: un serraglio di animali, una cedrera, un labirinto, con l'attiva collaborazione dello Ziborghi che curò la sistemazione e il funzionamento dei pensili e dei giochi d'acqua.

Il giardino fu arricchito da innumerevoli opere scultoree, con la presenza saltuaria di artefici (Gropelli, Bonazza, Ziminian, ecc.) in loco (31). Parco delle meraviglie e dei marchingegni, questo spazio aperto moltiplica e sovrappone i punti di vista nel complicato succedersi delle architetture di verde e degli apparati puntigliosamente predisposti per occasioni di rilievo. Tale è la sfarzosa visita di Maria Amalia di Sassonia nel 1738: nella cronaca dell'evento è descritto il cortile interno del Palazzo e le delizie del Parco (32), ricordate anche nell'atlante del Salmon, che cita la fabbrica ottagona del Bagno di Diana per i giochi d'acqua e le torri con macchine idrauliche che alzano le acque per provvederne le fontane, apprestamenti in cui tanta parte ebbe lo Ziborghi (33).

Con l'ideazione dei grandi spazi delle piazze ed il

Parco si era conclusa l'organizzazione generale del complesso e l'attenzione si spostava sul Palazzo, ri-strutturato e decorato nei primi anni del Settecento mediante l'opera dei vari artefici menzionati. Il corpo centrale, rinfiancato dalle "torri", era adornato da logge sulle due facciate principali. Alla sommità di ciascuna di queste ultime si innalzava un belvedere pressoché impraticabile. Le fronti del Palazzo erano quasi sommersi dalle pareti laterali, dopoché erano state innalzate anche le barchesse. A tale incongruenza estetica si ovviò attraverso la sopraelevazione del nucleo gentilizio.

Queste modificazioni furono eseguite in seguito ad una perizia tecnica effettuata nel 1745 da Bernardino Zendrini su richiesta del co. Alvise Manin (34). Lo Zendrini, consulente della Serenissima in materia di ingegneria idraulica, sottolinea infatti le defezioni strutturali e architettoniche del preesistente salone centrale, polo visivo e funzionale di tutto l'organismo architettonico, evidenziando modalità e tempi di messa in opera delle trasformazioni da eseguirsi e i materiali più idonei da impiegare, e con il suggerimento di espedienti che permettono lo svolgimento delle opere senza compromettere il normale uso dell'edificio. A queste considerazioni per la corretta realizzazione del progetto di modifica, a quanto pare già steso dall'architetto veneziano Giorgio Massari (1686 ca.-1766) (35), (contat-

tato dal poliedrico mastro di casa Ziborghi), lo Zendri-  
ni esamina anche le "aggiacenze". Considera ottima la  
disposizione delle fabbriche che si diramano dal nucleo  
centrale, specie i giardini; propone inoltre una livel-  
lazione da un mulino che sta oltre il torrente Corno  
fino al Palazzo, per convogliare più acqua al Parco:  
questa necessità di irrigazione per le piante, in specie  
per gli agrumi ivi coltivati, chiarisce l'utilità cui  
tiene mente, particolarmente vicina alla mentalità dei  
Manin che trovano, in questo tipo di suggerimento, una  
continuità ideale con le proposte esaminate, un secolo  
prima, dal Benoni, partecipe di questa stessa cultura e  
forse ideatore di più vasti progetti rimasti sulla carta  
a causa degli alti costi di realizzazione.

Anche il corpo della chiesa viene a far parte  
dell'insieme, inglobato alla barchessa di levante nei  
primi decenni del Settecento. Forse ristrutturato anco-  
ra, l'edificio fu arricchito da molte sculture del Tor-  
retti e della sua scuola (1719-1723) (36).

Non si ha notizia dell'artefice delle ultime opera-  
zioni "sottrattive" operate verso la fine del Settecen-  
to, cioè l'eliminazione delle logge sulle due facciate  
principali del Palazzo e delle gallerie.

Sono documentati soltanto alcuni interventi di  
minore entità, attuati dai vari membri della famiglia  
Andreoli (37), dinastia di capimastri friulani attivi un  
po' dovunque nella regione nel corso del 1700 e in  
quegli anni impegnati nel cantiere della Chiesa di

Codroipo, di cui trasformarono soprattutto l'interno.

Con le modificazioni accennate vengono eliminate a, Passariano, tutte le tracce non conformi a quella che è diventata la nuova costante stilistica dell'intero complesso. Ogni riferimento a soluzioni formali denotanti il permanere di forme plastiche di matrice barocca viene soppresso ed emerge l'aspetto vagamente neo-classico di cui già erano espressione le addizioni operate dal Rossi.

Non si ha notizia di altre operazioni, se non circa il restauro di varie parti del Palazzo, e l'adattamento della nuova scuderia al piano terra della barchessa di levante (38).

Per ciò che concerne invece le pertinenze rustiche è molto più difficile seguire la storia della costruzione delle diverse case coloniche che venivano a contrassegnare il paese. Le rapide annotazioni delle spese nei libri di fabbrica non permettono un discorso approfondito circa l'espansione del paese specie per quanto riguarda l'intervallo tra ristrutturazioni seicentesche (il paese inteso come mega-palazzo da parte di Francesco IV Manin) e l'occupazione napoleonica, che certo troncò definitivamente sia la tradizione arcadica di residenza estiva per la casata, ormai veneziana, sia le sperimentazioni pre-illuministiche affidate al Benoni e poi a Zendrini. Da questo momento inizia la parabola discendente, o conservativa, dell'enorme palazzo e dei suoi

annessi.

Di grande aiuto sono invece alcune mappe redatte in occasione degli inventari dei beni posseduti dai Manin e quelle che si riferiscono al catasto napoleonico dei primi anni dell'Ottocento (39). Esse, quasi identiche, permettono di constatare l'espansione delle zone fabbricate: è interessante rilevare come il paese non sia sostanzialmente mutato nel corso del tempo, mantenendo intatta la sua fisionomia, incentrata sulla struttura di Villa a cui si è subordinata ogni trasformazione dalla metà del Seicento in poi.

La documentazione visiva offerta dal Catasto Napoleoneico permette di individuare l'ubicazione dei numerosi mulini della zona, più volte ricordati nei libri-spese di casa Manin, perchè oggetto di modifiche ed ampliamenti. Merita poi particolare attenzione l'edificio della Cartiera, la cui costruzione risale all'ultimo decennio del Settecento (40). Usufruita soprattutto nel secolo scorso, ha costituito l'unico esperimento "industriale" tentato dai Manin, passando poi ad altra proprietà nell'800 e ospitando un laboratorio chimico. La cartiera sorge a notevole distanza dal centro abitato, in direzione sud-est dalla Villa, in prossimità del lungo stradone che conduceva verso S.Martino e che sarebbe dovuto continuare per molti altri chilometri. Il segno sul territorio impresso dai Manin è d'altronde visibile, come s'è detto, anche a nord del Palazzo, nello stradone che doveva condurre verso S.Daniele.

Quest'operazione di tipo urbanistico, iniziata nella prima metà del Settecento, fu portata innanzi per alcuni decenni, allo scopo di collegare il paese con i centri circostanti, secondo un progetto imponente destinato a rimanere incompiuto

Non verificandosi dunque sostanziali mutamenti nella struttura del paese, la storia edilizia del complesso di Passariano finisce praticamente verso la fine del Settecento, anche se non mancano alcuni adattamenti e lavori. Inizia il periodo contrassegnato dal lento degrado nonché dalla scomparsa di molti allestimenti del giardino.

L'osservazione del complesso di Villa Manin ha portato spesso ad equivocare l'atteggiamento della casata verso il territorio circostante. Si è voluto individuare nella disposizione degli edifici la volontà di creare degli ambienti adatti ad ospitare mercati o fiere agricole (41), quando invece un'osservazione più attenta delle diverse fasi edilizie-storiche e ambientali succedutesi a Passariano ha portato invece a ritenere che qui domini un atteggiamento neomedievale che si esplica mediante la chiusura rispetto allo spazio della campagna circostante. Gli spazi interni (Palazzo, Piazze, Parco) sono ideati in funzione dell'utenza gentilizia, mentre l'immagine esterna del complesso diviene il simbolo della presenza maestosa e ammonitrice della famiglia Manin. Gli edifici che definiscono le Piazze di Passariano sono un filtro protettivo tra le costruzioni pa-

dronali ed i rusticali, diversamente da ciò che avviene in organismi simili, di generica ascendenza palladiana, come alle Badoere (Treviso), la cui piazza era autenticamente adibita alle funzioni agricolo-mercantili. A Passariano, inoltre, la persistenza del potere padronale nei confronti della popolazione residente si è protratta, mantenendo l'influsso dei rapporti sociali tra nobiltà e contado ed i suoi relativi effetti, fino alle soglie della seconda guerra mondiale ed oltre, impedendo che l'impianto originario della dimora trovasse un'integrazione con le costruzioni sorte a ridosso del complesso gentilizio, e viceversa. Il che è storia recente!

NOTE

- 1) C.RINALDI, Sedegliano, profilo storico, Udine, 1966, pp.46 e 54; V.ZORATTI, Codroipo in tempi lontani, Udine 1975, p.
- 2) G.B.FABRIS, Illustrazione del distretto ora mandamento di Codroipo, Udine, 1896, p.17; cfr. anche ZORATTI, cit., p.23.
- 3) V.JOPPI, Contributo IV ed ultimo all'arte nel Friuli, Venezia, 1894, p.
- 4) G.BERGAMINI, in AA.VV., Codroipo, Codroipo, 1981, p.46 e ZORATTI, cit., p.214.
- 5) F.DI MANZANO, Annali del Friuli, vol.III, Udine, 1858, p.391.
- 6) M.MURARO, Passariano e il rococò in Friuli, Facoltà di Lingue e Lett Straniere, Udine, A.A. 1971-72, p.33 e La Villa di Passariano e l'architetto Giovanni Ziborghi, Graz, 1972, pp.44-60.
- 7) Archivio Arcivescovile di Udine: Visite Pastorali, 14/33
- 8) Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi A.S.U.), Arch. Manin, 1/Bs 155 e 2/Bs 388-506
- 9) Biblioteca Civica di Udine (d'ora in poi B.C.U.), Ms Manin 1117
- 10) A.S.U., Arch. Manin, 7/Bs 191
- 11) A.S.U., Arch. Manin, 1/Bs 484 e J.GEORGELIN, Passariano e la civiltà delle Ville Venete, in "Ateneo Veneto", n.14, gen.-giu.1975, p.148.
- 12) A.S.U., Arch. Manin, Rotolo n.8, "Trassunto degli Acquisti e Fabbriche" e 2/Bs 202.
- 13) A.S.U., Arch. Manin, 2/Bs 177
- 14) A.S.U., Arch. Manin, Rotolo n.8, cit. e Fabbriche fatte da me", 2/Bs 202.
- 15) Per gli acquisti di materiali fra gli anni 1669-71 cfr. A.S.U. Arch. Manin, 1/Bs 315 C.1 e sulla presenza del Proto 7/bs 93, 2/Bs 171, 1/Bs 502.

- 16) A.S.U., Arch. Manin, 2/Bs 475.
- 17) A.FERRANTE, Storia cronologica della Fortezza di Palma dall'anno 1620 all'anno 1815, Palmanova, 1980, p. 117.
- 18) A.S.U., Arch. Manin, 1/Bs 484.
- 19) T.FACCIOLI, Chiese di Udine, B.C.U., Ms 682, vol. I, p.41 e G.F.SPICCIATI, Il Palazzo del Monte di Pietà di Udine, dattiloscritto, 1972.
- 20) G.BENONI, Progetto del 1666 per il Canale Ledra-Tagliamento, Udine, 1886, B.C.U., Misc. Battistella 12 e G.B.BASSI, Memorie sul canale navigabile da Udine al mare, Udine, 1829.
- 21) Bibl. Correr Venezia, MSS Cicogna 3848-3249; FERRANTE, cit., p.131.
- 22) F.LAZZARI, Notizie di Giuseppe Benoni, architetto e ingegnere, Venezia, 1810, pp.19-29.
- 23) A.S.U., Arch. Manin, Bs. 5 (per la calligrafia cfr. A.S.Venezia, Sez. Notarile, Testamenti, Manin Francesco fu Lodovico, 1691, 7 gennaio, Atti Bellan Gius. 109.50). Le misure del foglio sono cm.56x75,5.
- 24) A.S.U., Arch. Manin, 2/Bs 318, Cart. 2, p.424 ("11 AP.1e/1707/...al Proto S.r Dom.co Rossi per il disegno dela Piazza Quadra L.80").
- 25) A.S.U., Arch. Manin, 4/Cod. 41, p.163, 4/Bs 441; Cod.43, p.272 sgg.
- 26) A.S.U., Arch. Manin, 4/Bs 441 Cod. 43, pp.380, 395-97: nel 1722 si continua a "gettare le case à basso della piazza".
- 27) cfr. nota 24 e 4/Bs 441, Cod.43 (1726; p.443; 1727: p.453; 1728: p.463; 1729: p.531).
- 28) M.MURARO, op. cit., D.DURANTI, Persereano Canti Due, Venezia, 1765; A.S.U. Arch. Manin, 1/Bs 323, 2/Bs 323, 2/Bs 378-79-87, 7/Bs 57-70-197, T.TEMANZA, Zibaldon, Venezia-Roma 1963, p.83 e Anonimo, L'Architettura di Jacopo Barozzi da Vignola ridotta a facile metodo di osservazione a profitto de' studenti. Aggiuntovi un trattato di meccanica, Venezia, 1748.
- 29) A.S.U., Arch. Manin, 4/Bs 441 Cod.43, pp.387-390, 456.
- 30) A.S.U., Arch. Manin, 4/Cod. 41, p.65, 165 e 236.

- 31) A.S.U., Arch. Manin, 4/Bs 441 Cod.43, pp.228-29, 238-39, 383; 385, 388, 407, 417, 424, 459-62, 545-46 e 1/Bs 350 (sulla presenza a Passariano di Tommaso Bonazza).
- 32) B.C.U., Ms Joppi n.35, Cronache del secolo XVIII.
- 33) N.SALMON, Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo, Venezia, 1753, vol. XX, parte 1<sup>a</sup>) p.228. Le torri sono rappresentate nell'antiporta del volume di N.DALLE LASTE, A.S.E. Co. Lodovico Manini, Procuratore di S.Marco, Gratulazione dei Deputati della Città di Udine, Venezia, 1764 e nella raccolta di incisioni Locco dei N.N. H.H. Co. Co. Manini di Persereano, B.C.U., Arch. Manin, s.n.
- 34) B.ZENDRINI, Alcuni progetti per il Palazzo di Persereano et aggiacenze, B.C.U., Arch. Manin, Ms 1114.
- 35) ZENDRINI, cit., c.4.
- 36) A.S.U., Arch. Manin, 2/Bs 177 e 2/Bs 492.
- 37) A.S.U., Arch. Manin, 1/Bs 349; cfr. anche A.RIZZI, Storia dell'arte in Friuli - Il Settecento, Udine, 1767, p.20.
- 38) A.S.U., Arch. Manin, 2/Bs 405.
- 39) A.S.U., Catasto Napoleonico, Comune di Codroipo, Distretto di Passariano; cfr. anche la stima dei miglioramenti e peggioramenti riscontrati in Palazzo tra il 1741 e la fine del secolo (Arch. Manin, 2/Bs 445).
- 40) A.S.U., Arch. Manin 7/Bs 20, 221 e 225; cfr. anche GEORGELIN, CIT., P.495.
- 41) MURARO, Passariano e il rococò in Friuli, cit, p.33.

Dott. FRANCO MOLINARI  
ARCHITETTO  
